

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

PERCHÉ PROVARE COMPASSIONE

JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

Ogni cultura vive la malattia in maniera differente. Saggiamente raccomandano gli antropologi di distinguere fra la patologia propriamente detta, una disfunzione organica, e l'infermità, ossia l'impatto sociale della malattia. In una società come quella di Gesù, regolata da un regime religioso basato sull'idea di purezza (etnica, rituale, morale...), il prezzo esistenziale della malattia era elevatissimo, poiché essa proiettava donne e uomini in un'esclusione senza ritorno. In tale contesto, ciò che gli infermi più desideravano non era tanto la risoluzione di una anomalia organica quanto la possibilità di approfittare pienamente della vita alla stregua di tutti gli altri. Nelle culture mediterranee del I secolo, e tanto più in una cultura contadina e povera qual era quella di Palestina, vivere disintegrati dalla protezione familiare o del gruppo equivaleva alla miseria. Le stesse leggi religiose, inoltre, rafforzavano la distanza incolmabile che separava l'infermo da Dio e dal sacro. Gli ammalati che popolano i testi evangelici rappresentano probabilmente il settore più stigmatizzato dell'epoca. Da qui, la forza profetica dell'opzione di Gesù, che si dedicò a loro scegliendoli quali primi destinatari della misericordia di quel Dio che egli chiamava Padre. La grande sorpresa era questa: nelle parole e nei gesti di Gesù, Dio arrivava nella storia non come il Dio dei giusti ma come il Dio di quelli che soffrono. A differenza di Giovanni Battista, che non guarì nessuno, ma s'impegnò unicamente a introdurre una svolta religiosa ed etica, Gesù proclamò un Regno di Dio ridando vita, in

La malattia e il rischio dell'esclusione. Invece Gesù insegna che oltre al male fisico c'è una relazione esistenziale con chi sta male. Con lui Dio arrivava nella storia non come il Dio dei giusti ma come il Dio di quelli che soffrono

tempo dopo Ippocrate (460-370 a.C.), la cui medicina non invocava gli dei ma diagnosticava le cause e suggeriva cure in base alle conoscenze del corpo umano. La sua implementazione fu tuttavia molto lenta, anche se era un sapere sempre più riconosciuto, Bibbia compresa. Siracide 38,1-15, per esempio, fa un curioso elogio dell'arte medica e farmaceutica. Ma la gerarchia non si smuove: se ti ammali, per prima cosa prega, allontanati dal peccato, purificati, offri sacrifici; dopo ricorrai al medico, «poiché c'è bisogno di lui». Una plaga marginale e impoverita come la Galilea non poteva aspirare alla presenza di medici e neppure ricorrere ai grandi santuari terapeutici pagani di Esculapio, Iside o Serapide, che tanto segnarono il mondo greco. La sua risorsa erano i guaritori popolari, gli esorcisti, i maghi o uomini virtuosi che operavano più in forza di una pretesa relazione ravvicinata con Dio che con tecniche terapeutiche. Gesù sicuramente somigliava ai terapeuti ed esorcisti popolari del suo tempo, ma era anche differente. Nei Vangeli, mai si vede Gesù operare alla maniera dei maghi, che forzavano la divinità a intervenire o facevano ricorso ad amuleti o a scenografie magiche. Neppure era un medico, non faceva diagnosi né impiegava tecniche cliniche. Il suo modo di agire era un altro. Non si concentrava solo sul male fisico, bensì introduceva l'ammalato in una relazione esistenziale nuova con Dio e con gli altri, gli trasmetteva vitalità e fiducia. Gesù non parte dalle tecniche, ma dall'amore curativo. Per Gesù, guarire è testimoniare a ogni donna e a ogni uomo, quali che siano le circostanze, che essi sono degni di essere amati. Gesù libera dagli oscuri sentimenti di colpa e di abbandono in rapporto a Dio e ci immerge nella certezza interiore della sua benedizione.

(Traduzione di Pier Maria Mazzola)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee. Educazione e democrazia, le teorie rivoluzionarie di Ann Margaret Sharp: «La conoscenza è una costruzione sociale, non il prodotto di una ricerca in solitaria»

Filosofia di **COMUNITÀ** Così nasce l'uomo libero

SIMONE PALIAGA

«La conoscenza è una costruzione sociale, il prodotto di una ricerca comunitaria, la partecipazione a una comunità che persegue una conoscenza imperniata sulla cooperazione poiché noi costruiamo avvalendoci di idee di altri e arriviamo poi a identificarci con le realizzazioni dell'intero gruppo». Insomma non resta che «vivere una vita di ricerca» maturando la consapevolezza che «il pensiero è una forma di dialogo interno e il dialogo presuppone una comunità, ecco una delle intuizioni fondamentali di Charles Pierce». Suona così, in estrema sintesi, il pensiero della filosofa americana dell'educazione Ann Margaret Sharp (1942-2010). Per lei solo attivando una comunità di ricerca filosofica è possibile realizzare la personalità di donne e uomini, dare origine a forme di convivenza democratiche e imparare a fare esperienza della libertà. La ricerca filosofica condotta in solitaria, davanti alle pagine di un libro, è vana illusione. Di più. Compromette la possibilità di edificare modi di convivenza democratica. Solo se la

Per la pensatrice americana solo attivando un'esperienza di confronto di gruppo è possibile realizzare la personalità di donne e uomini e dare origine a forme di convivenza democratica. Praticamente sconosciuta in Italia, è possibile rileggere le sue opere in un'antologia internazionale di Routledge

ricerca filosofica di comunità diventa *habitus* fin da bambini è possibile perseguire la libertà perché «si apprende – a dire della filosofa d'Oltreoceano – a porre il proprio io in prospettiva». A diffondere questa pratica filosofica, come irrinunciabile requisito non solo per fare filosofia ma pure per diventare cittadini liberi di una democrazia, Ann Sharp ha dedicato tutta la vita. In Italia è praticamente sconosciuta se si esclude *L'ospedale delle bambole e Dare senso al mio mondo*, dati alle stampe quasi vent'anni fa da Liguori, testo e manuale di una parte del curriculum di *Philosophy for Children*. Per dirla tutta però non è che il Belpaese peccati di provincialismo. Nel resto del mondo Sharp non ha raccolto maggior fortuna malgrado i riconoscimenti tributati, tra gli altri, da Martha Nussbaum e Howard Gardner. A favorire una diversa fortuna non hanno certo contribuito la dispersione dei suoi lavori in una miriade di riviste di difficile reperibilità né la scelta di concentrarsi sulla pratica didattica a fianco di Matthew Lipman anziché sulla riflessione teoretica. E si sa che i filosofi, quelli con la

anzitutto

Paestum, una mostra e un libro per i 50 anni dalla scoperta della "Tomba del Tuffatore"

Quello del tuffatore di Paestum è forse il tuffo più celebre dell'archeologia mondiale. Di certo costituì per Mario Napoli «il ritrovamento più sconvolgente» in mezzo alle migliaia di tombe scoperte mezzo secolo fa (il 3 giugno del 1968) durante le campagne di scavo nelle terre pestane. A cinquant'anni dal ritrovamento, sono due le nuove proposte di originale re-interpretazione della *Tomba del*



tuffatore: innanzitutto, la mostra *L'immagine invisibile* in esposizione fino al 7 ottobre presso il Museo Archeologico di Paestum; e poi ci sono le pagine dei racconti di Nicola Bottiglieri, raccolti nel libro che proprio dalla tomba prende il titolo: *La Tomba del Tuffatore*, edito da Multimedia e presentato in anteprima sabato scorso al "Salerno Letteratura Festival", in corso nella città campana fino a domenica.

La filosofa americana Ann Margaret Sharp (1942-2010)



puzza sotto il naso ovviamente, considerano con sussiego se non addirittura spregio chi si occupa di tecniche di apprendimento e insegnamento ritenendole esanimi e estranee alla filosofia. Eppure al centro delle preoccupazioni di Ann Sharp figurano temi che abitano da sempre la ricerca filosofica. Generazione di pensiero, costruzione di comunità, ricerca della libertà. E, perché no?, promozione della democrazia. Un primo passo per rendere giustizia alla pensatrice americana ora Routledge, uno dei maggiori editori al mondo, pubblica un'importante antologia. Si tratta di *In Community of Inquiry with Ann Margaret Sharp. Childhood, Philosophy and Education* curato da Maughn Rollins Gregory e Megan Jane Laverty (pagine 264, euro 116,00) che comprende, oltre a molti saggi della filosofa newyorkese, anche numerosi contributi critici per coglierne tutte o molte delle sfaccettature.

Di formazione cattolica, Ann Sharp, dopo i primi interessi teologici e una appassionata frequentazione con Sant'Agostino, decide di dedicarsi alla filosofia al punto da concludere, nel 1973, il suo percorso di studi universitari con una dissertazione sulla filosofia dell'educazione in Friedrich Nietzsche, dal titolo suggestivo: *The Teacher as Liberator*, l'insegnante come liberatore. E proprio il Solitario di Sils Maria segna un passaggio significativo nel cammino di pensiero di Ann Sharp come sottolinea Stefano Oliverio dell'Università Federico II di Napoli, in uno dei saggi critici più perspicui contenuti nell'antologia.

A Nietzsche, e prima ancora a Eraclito, Sharp deve la critica al sapere inteso come accumulo di conoscenze. Come gli deve la scoperta dell'importanza dell'innocenza infantile per non farsi schiacciare dalle conoscenze pregresse. E la riconquista dello stupore infantile, della sua leggerezza e noncuranza sono «obiettivi e fine – secondo la pensatrice – dell'educazione». Solo così si coglie «la libertà – scrive Sharp – come riconquista rinnovata e ripetuta dell'attitudine del bambino verso la vita; e questo è un processo infinito senza il quale l'incapacità di creare di nuovo predomina». Eppure il cammino educativo non è un cammino indolore. Per realizzarlo occorre «scuotere gli allievi da ogni compiacimento». E il bambino o l'uomo deve «fare esperienza – prosegue la pensatrice americana – della propria inadeguatezza per poi conquistare la necessaria sprezzatura indispensabile a iniziare la ricerca della liberazione». Solo una volta fatti i conti con la propria inadeguatezza «giovani donne e giovani uomini», grazie a una comunità di ricerca, «si preparano a confrontarsi con le forze che li assediano, a formulare giudizi su ciò che è possibile e ciò che è desiderabile, a impegnarsi in un lavoro creativo che renda – scrive Ann Sharp – il desiderabile reale portando valore e significato alle loro vite e alle vite delle loro comunità».

SOCIETÀ

LA VIA EDUCATIVA DI DEWEY

«La realizzazione di una forma di vita sociale nella quale gli interessi si compenetrano a vicenda, e in cui il progresso o riadattamento è un'importante considerazione, rende la comunità democratica più interessata di quanto non abbiano ragione di essere le altre comunità in un'educazione deliberata e sistematica. La devozione della democrazia all'educazione è un dato di fatto», così ammoniva John Dewey (1859-1952) in uno dei capolavori del pensiero del Novecento *Democrazia ed educazione*, da poco ripubblicato in una nuova edizione da Anicia di Roma (pagine 500, euro 32,00) con la curatela di Giuseppe Spadatoro. Siamo in epoca wilsoniana e Dewey prova a elaborare una strategia di pensiero che mostri come la democrazia non possa sussistere se non promuove lo sviluppo delle personalità dei suoi cittadini. E qui l'educazione gioca un ruolo fondamentale perché media tra individualità e socialità in modo che le diversità di ogni uomo fissino un limite alla ricerca della felicità decantata anche dalla costituzione americana. (Sim.Pal.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA